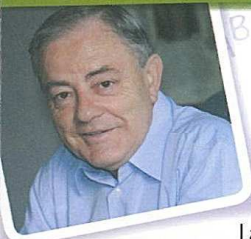


Giuliano Palizzi



Dal dormiveglia alla libertà di sognare

La scuola deve dare ai ragazzi la possibilità e quindi la bellezza di guadagnarsi il risultato, il prodotto finale. Restituiamo ai ragazzi i sogni e facciamoli uscire da quel dormiveglia in cui si rifugiano, magari nel mondo virtuale senza desideri e senza spina dorsale.

«L'attendere è un'arte che il nostro tempo, impaziente, ha dimenticato. Il nostro tempo vorrebbe cogliere il frutto appena il germoglio è piantato; così, gli occhi avidi sono ingannati in continuazione, perché il frutto, all'apparenza così bello, al suo interno è ancora aspro, e, mani impietose, gettano via ciò che le ha deluse. Chi non conosce la sprata beatitudine dell'attesa, che è mancanza di ciò che si spera, non sperimenterà mai, nella sua interezza, la benedizione dell'adempimento» (Dietrich Bonhoeffer).

Non amo attendere

Un ragazzo scrive in una lettera indirizzata a don Bosco: «Tu che sei il santo dei sogni, dammi un sogno perché io non ne ho ancora nessuno». È bella questa richiesta, ma è anche triste perché rivela che il ragazzo ha tutto, non gli manca niente e quindi non ha sogni, non ha attese. La nostra cultura è la cultura che ha ucciso l'attesa, il desiderio, il sogno. Tutto è dovuto, tutto è facile, usa e getta. E i nostri ragazzi hanno imparato dagli adulti il nervosismo di fronte all'attesa. Leggo una preghiera trovata su un foglietto: «Non amo

attendere nelle file. Non amo attendere il mio turno. Non amo attendere il treno. Non amo attendere prima di giudicare. Non amo attendere il momento opportuno. Non amo attendere un giorno ancora. Non amo attendere perché non ho tempo e non vivo che nell'istante. D'altronde tutto sai bene, tutto è fatto per evitarmi l'attesa: gli abbonamenti ai mezzi di trasporto e i *self-service*, le vendite a credito e i distributori automatici, le foto a sviluppo istantaneo, i *telex* e i terminali dei computer, la televisione e i radiogiornali. Non ho bisogno di attendere le notizie: sono loro a precedermi».

Il sogno come assunzione di responsabilità

Io credo che solo l'attesa custodita genera persone responsabili. Perché l'attesa, solo l'attesa, desta l'attenzione, e solo l'attenzione è capace di amare. Consumare produce superficialità, incapacità di cogliere la bellezza di quello che si possiede. Se non lo si è desiderato e se non si è sudato per ottenerlo, non se ne conosce il valore e quindi non si fa fatica a perderlo perché non c'è stato tempo per

amarlo. E così si passa sempre ad altro, mai soddisfatti, mai innamorati col cuore, ma solo con i sensi. La scuola è responsabile dei sogni dei ragazzi. La scuola deve dare ai ragazzi la possibilità, e quindi la bellezza, di guadagnarsi il risultato, il prodotto finale. Restituiamo ai ragazzi i sogni e facciamoli uscire da quel «dormiveglia» in cui si rifugiano, magari nel mondo virtuale senza desideri e senza spina dorsale, immersi in una fragilità generazionale che li spinge ad accontentarsi di rimanere in famiglia fino a quarant'anni o a rifiutare un lavoro troppo impegnativo o non corrispondente al titolo di studio, vivacchiando alla giornata senza scelte impegnative e decisive. Conosco un santo che non ha mai smesso di sognare. È stato capace di distribuire sogni a tutti i suoi ragazzi perché fossero forti e coraggiosi, «buoni cristiani e onesti cittadini». Il vescovo di Novara, mons. Franco Giulio Brambilla, ha cercato di tradurre le tre parole di don Bosco «ragione, religione, amorevolezza» in altre tre che possono guidare il nostro lavoro educativo.

La ragione come «parola, racconto»

«La «ragione» di don Bosco deve diventare oggi «parola», «racconto». Il papà e la mamma, e poi i professori, i collaboratori, i cooperatori, ogni educatore insomma, tutti coloro che appartengono all'orchestra dell'educazione, devono restituire a questi ragazzi e giovani lo spazio della parola, devono indicare la direzione in cui andare, devono essere padri amorosi che servano da guida negli eventi della vita e che diano consigli amorevoli, mentre correggono e incoraggiano. Essi, però, lo devono fare spiegando ragionevolmente le regole e le responsabilità che indicano, anzi testimoniando personalmente quello che chiedono attraverso un «racconto» di vita buona. Oggi potremmo dire che la nostra educazione deve essere «ragionevole»: essa dev'essere capace di spiegare le buone ragioni di quello che io ti dico, di farti crescere, di indicarti ciò che richiedo, perché ti aiuta a diventare adulto, ti fa sognare in grande, ti fa inventare il domani a colori. Ecco, questa è la prima parola molto importante del sistema preventivo».

La religione come «fiducia»

La seconda parola è «fiducia». «L'ottimismo di don Bosco è l'affidabilità della religione, la fiducia nella vocazione trascendente di ogni uomo, soprattutto del cucciolo d'uomo, del ragazzo e dell'adolescente. È una fiducia che si rivolge alla *pars sanior* della persona, che si nasconde anche nel giovane più disturbato o disagiato. La fiducia data a coloro che s'affacciano al futuro non è mai troppa, bisogna osare di spenderla un po' di più nei loro confronti. Siamo diventati una società divisiva, che ha perso l'alleanza educativa. Genitori ed educatori non sono più tutti dalla stessa parte, ma talvolta sono su fronti contrapposti. Invece, professori, educatori, genitori devono essere dalla stessa parte. Certo, per dire e donare parole di fiducia, ma anche per indicare al ragazzo che non deve rassegnarsi troppo in fretta al risultato raggiunto, ma deve sognare in grande, avere una fiducia con un ampio orizzonte. Il nostro sogno deve essere così. Don Bosco era un visionario: sognava così in grande che trasmetteva anche agli altri la fiducia. Se i ragazzi non li affascina, non sanno avere sogni e visioni».

L'amorevolezza come «tenerezza»

E, infine, la terza e ultima parola: «amorevolezza». «Oggi con il nuovo Papa la traduciamo con «tenerezza». Si può raccontare la vita buona, si può essere papà e mamme che spiegano i loro interventi educativi, si può essere educatori che infondono fiducia alle nuove generazioni, solo se fin dall'inizio si è mossi dall'amorevolezza e dalla tenerezza. La tenerezza vera è un'attitudine che si prende cura della libertà, che ha a cuore il suo domani. Ciò non significa solo rispettare la libertà dell'altro, ma prendersene cura come della realtà più preziosa. La vera tenerezza si prende cura dell'altro, lo prende a cuore, vi dedica la sua passione e la sua vita. Ancor di più, fa diventare ciascuno importante per me e per sé. Il bambino cresce, l'adolescente diventa grande, il giovane trova la sua strada, solo se si sente guardato con uno sguardo di singolarità, di amore personalizzante, che lo fa diventare unico, irripetibile. Nella parola e nel gesto della tenerezza è come se dicessimo: per me non c'è uno più importante di te! Questo fa la tenerezza. Bisogna prendere un ragazzo e un giovane e prendersi cura di lui come fosse unico! Questa è la tenerezza di chi si prende cura, non la falsa arrendevolezza di chi lascia fare».

